

Domenica 27 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Picchiano i bambini a scuola? Processiamoli

Leggo che negli Usa (a Largo in Florida, per l'esattezza) una bambina di 6 anni sarebbe stata ammanettata per aver disturbato una lezione sulla prevenzione del crimine. Così le prime righe dell'agenzia. E io non ho bisogno di andare oltre per provare un senso di smarrimento, se non di raccapriccio. Uno dei tanti paradossi americani, mi dico, ma non finisce qui. Perché, poco dopo, leggo ancora che un sondaggio del settimanale «Il Borghese» dedicato alle percosse da somministrare (qui da noi) agli studenti indisciplinati ha dato un esito altrettanto osceno: il 63% degli intervistati infatti si è detto favorevole al ripristino delle punizioni corporali a scuola. Domanda che rivolgo innanzi tutto a me stesso: mi rassicura sapere che il sondaggio era rivolto ai lettori di un settimanale che fanno riferimento alla severa cultura della destra, se non proprio al rimpianto dell'etica fascista? No, non mi rassicura manco un po'. E dirò subito anche le ragioni della mia preoccupazione del mio rifiuto. Partendo da lontano. Dai giorni delle mie classi elementari. Erano i primi anni '60, è vero, una vita fa, e forse non esisteva ancora, qui da noi, il rispetto della dignità dell'infanzia, e infatti proprio in nome della sopravvivenza di un costume sadico che aveva superato indenne la sconfitta del fascismo, la nostra classe era costretta a subire in silenzio le bacchettate di un ex aspirante sciarpa littorio, il professor Farina. Ammesso tali individui possano meritare un qualsiasi titolo. Ebbene, se per un attimo provo a riflettere sui dati di quel sondaggio, non posso fare altro che immaginare una piccola Norimberga che faccia giustizia di quei piccoli grandi criminali lontani, così da rispondere anche a tutti coloro che, nel presente, manifestano rimpianto per gli schiaffi e le botte da regalare ai bambini e ai ragazzi fra i banchi di scuola. Sì, immagino proprio un tribunale che li stani e li mostri in tutta la loro miseria morale e culturale. Che dichiari per iscritto che si tratta di persone che non meritano né clemenza né rispetto. Un tribunale, sì, immagino proprio un tribunale e il pubblico ludibrio per tutti loro. Un anno fa, dai microfoni di Italia Radio, mi sono rivolto agli ascoltatori chiedendo loro di raccontare e denunciare quei giorni, quegli insegnanti e quegli incubi. Ne è venuto fuori uno psicodramma senza eguali. Testimonianze su testimonianze: alcune lontane come la mia, ma anche altre recenti, che descrivevano certe classi come un luogo degli orrori, resoconti che portavano alla sbarra insegnanti delle scuole religiose e di quelle pubbliche, un rosario di denunce incancellabili. È proprio partendo da questa memoria collettiva che sento di esprimere il mio allarme e il mio sdegno verso chi vorrebbe il ritorno alla barbarie delle punizioni corporali. Un crimine doppiamente grave, in quanto rivolto a coloro che non hanno sviluppato alcuno strumento di difesa interiore, se non cominciare a mettere le basi per il disprezzo eterno nei confronti della scuola nella sua totalità.

Fulvio Abbate

«Ventunesima estate»: un libro e una mostra per il grande fotografo

Corpi al lavoro. La «Padania» vista da Giuseppe Morandi

Nelle foto di Giuseppe Puerari, operaio ed ex paracadutista, c'è un approccio al tempo stesso estetico ed antropologico alla realtà. È ora, forse, un prossimo lavoro imperniato su Milano.

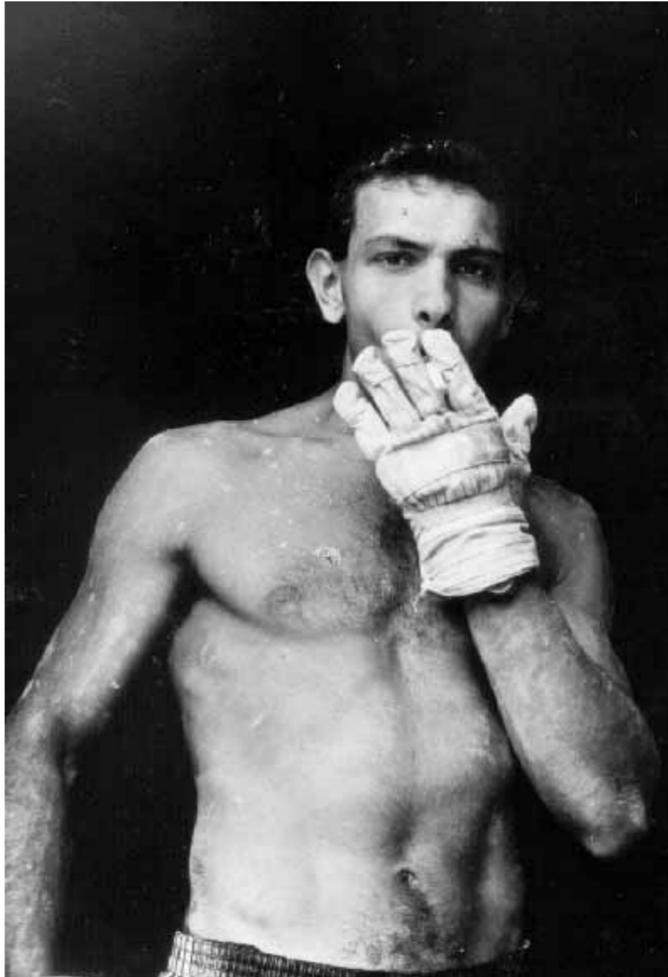
MILANO. «A me la guerra piace forse perché adesso da civile sento poco il valore di me stesso, invece paracadutista a Livorno avevo molto più peso, avevo più responsabilità: avevo sempre qualcosa di importante da fare nell'arco della giornata, mentre adesso nella vita civile faccio le cose tanto per farle».

Parla Giuseppe Puerari, protagonista di «Ventunesima estate», il racconto fotografico di Giuseppe Morandi oggi in mostra in giro per il Portogallo. Nella fotografia come nella scrittura, lo stile delle opere di Morandi è secco e partecipativo, ogni immagine è insieme prodotta dall'osservatore e dal soggetto osservato. Morandi riferisce e non commenta le parole di Giuseppe Puerari: lo fotografa mentre lavora nei campi, vestito con la tuta mimetica.

Con la Lega di Piacenza, Giuseppe Morandi lavora da trent'anni, e racconta, fotografa e scrive la gente della regione, la bassa padana che si trasforma. Il suo primo libro, dopo vent'anni di fotografie, mostre, racconti, è stato «I paisan». Raccontava i protagonisti del lavoro agricolo: Pierino Azzali fotografato nella stanza con i figli, con in testa il basco sporco di merda di vacca. In «Voti della bassa padana», alla descrizione del lavoro si affianca la descrizione dei rapporti di produzione e di distribuzione; un'immagine, per esempio, mostra la grade corte della cascina con le quote di frumento divise, quelle per i padroni da una parte, quelle per i contadini dall'altra.

Poi Morandi va in città, e incomincia a mettere a confronto le varie realtà della società padana. Un lavoro più volte paragonato a quello di August Sander. Ma Morandi ha, rispetto a Sander, alcune caratteristiche che dobbiamo sottolineare: è spesso coinvolto di persona, e il rapporto con il soggetto fotografato è intenso, quindi non ci troviamo di fronte a «due operai», ma ad Alida Canova e Gianfranco Azzali, non davanti a «una borghese» ma a Ughetta Usberti, o ad Angiola Palvarini, che ne è la madre; inoltre, è lo sguardo di Morandi a essere partecipe, non vi è alcuna falsa ambizione alla neutralità, e di volta in volta l'autore sceglie un atteggiamento sociologico, antropologico o politico. Le scelte stilistiche sono una conseguenza del metodo usato per fotografare.

Perspicace quest'ultimo aspetto, qualche esempio tratto da «Ventunesima estate» e da «O Donna Donna»: le foto brutte. In tutti i lavori di Morandi sono presenti foto brutte: lo rendono più compiuto, così come i dialettismi e le sgrammaticature rendono più completa la sua prosa. Il fatto è che Giuseppe Puerari in discoteca, o una delle due ragazze in tenuta da pallavolo, nel caso della mostra di Piacenza, hanno perso la lo-



Vito Calabretta



■ **Ventunesima estate**
di Giuseppe Morandi
Libreria Ponchielli
Lega cultura di Piacenza
pp. 78, lire 19.000

mostra tutta la propria bellezza aggressiva, dove il gesto del fumare con il guanto da lavoro è un controaccanto rabbioso alla muscolatura sporca

ro identità. L'atteggiamento da bullo buono del primo, il trucco immacolato della seconda, negazione della attività sportiva, sono platealmente immagini di un mondo che non è il loro.

In tali casi, Morandi sceglie di esasperare le conseguenze estetiche di questa realtà; mentre nell'immagine qui sopra riprodotta Giuseppe mostra tutta la propria bellezza aggressiva, dove il gesto del fumare con il guanto da lavoro è un controaccanto rabbioso alla muscolatura sporca

di calce, il Giuseppe da disco-bar con il calice in mano e lo sguardo a caccia di un'intesa per una probabile battuta o motto di spirito recita una parte che non è sua.

Morandi ha in cantiere due lavori. Il primo, già iniziato, riguarda i «corpi di lavoro e corpi di consumo»: il racconto di Giuseppe Puerari ne fa parte. Il secondo è sull'agricoltura industriale nella pianura padana, ed è una prosecuzione coerente di ciò che egli ha fatto finora. Ma vi è un terzo lavoro al quale Morandi non dovrebbe rinunciare, e riguarda Milano, la città per eccellenza che dà sulla pianura, una città in pieno sfacelo umano e sociale, ma zeppa di residue per-

manenze di un mondo urbano ormai sepolto dalla perversione speculativa (in tutti i sensi): una vera bolgia piena di carne e di vita. Morandi la dovrebbe affrontare con lo stesso spirito con il quale ha fotografato, in «Cremonesi a Cremona», il bancario Giampaolo Manfredi: cioè da un punto di vista laterale. E questo non perché Morandi debba guardare tutto e tutti dal basso per mettere in atto una critica politica, ma perché la città ne ha bisogno, e la campagna sta al lato della città di Milano. E Giuseppe Morandi, in città, ci è sempre arrivato dalla campagna.

manenze di un mondo urbano ormai sepolto dalla perversione speculativa (in tutti i sensi): una vera bolgia piena di carne e di vita. Morandi la dovrebbe affrontare con lo stesso spirito con il quale ha fotografato, in «Cremonesi a Cremona», il bancario Giampaolo Manfredi: cioè da un punto di vista laterale. E questo non perché Morandi debba guardare tutto e tutti dal basso per mettere in atto una critica politica, ma perché la città ne ha bisogno, e la campagna sta al lato della città di Milano. E Giuseppe Morandi, in città, ci è sempre arrivato dalla campagna.

manenze di un mondo urbano ormai sepolto dalla perversione speculativa (in tutti i sensi): una vera bolgia piena di carne e di vita. Morandi la dovrebbe affrontare con lo stesso spirito con il quale ha fotografato, in «Cremonesi a Cremona», il bancario Giampaolo Manfredi: cioè da un punto di vista laterale. E questo non perché Morandi debba guardare tutto e tutti dal basso per mettere in atto una critica politica, ma perché la città ne ha bisogno, e la campagna sta al lato della città di Milano. E Giuseppe Morandi, in città, ci è sempre arrivato dalla campagna.

manenze di un mondo urbano ormai sepolto dalla perversione speculativa (in tutti i sensi): una vera bolgia piena di carne e di vita. Morandi la dovrebbe affrontare con lo stesso spirito con il quale ha fotografato, in «Cremonesi a Cremona», il bancario Giampaolo Manfredi: cioè da un punto di vista laterale. E questo non perché Morandi debba guardare tutto e tutti dal basso per mettere in atto una critica politica, ma perché la città ne ha bisogno, e la campagna sta al lato della città di Milano. E Giuseppe Morandi, in città, ci è sempre arrivato dalla campagna.



■ **Corpus**

Salvatore Mannuzzu
Einaudi
pp. 194
lire 22.000

l'intenzione di chiudere la partita, e la promessa di non scrivere più poesie».

«L'ordine dei versi raccolti nel libro è strettamente cronologico. Non ne vedo un altro possibile. Devo, però, precisare che i testi dell'appendice, che è una sorta di mia preistoria, sono stati composti prima di tutti gli altri, e anzi, le «Canzonette» sono anteriori a tutto. Risalgono, credo, agli anni '50; e, forse, qualcuna anche agli anni '40».

«Il nulla, che sembra essere la chiave di volta di tutta la raccolta, vuole rappresentare la morte o, più semplicemente, l'assenza di qualcosa?»

«L'assenza non è di qualcosa che scompare lasciando tutto immutato, ma è l'espressione delle quasi-impercettibili tracce che rimangono: a testimoniare quello che ormai non c'è più. Ma, contro l'entità della mancanza, resta la scarsità del segno. Come ha affermato un critico, il nulla di *Corpus*, invece, è quello dell'Ecclesiaste. E se, in principio, vi è una lotta per la propria difficile sopravvivenza - non a caso la prima sezione della mia raccolta di poesie si intitola, con ironia, *Extra Strong* che alla lettera significa «Extra forte» - alla fine si tratta inevitabilmente della propria morte».

«Qual è, però, la conclusione a cui «Corpus» giunge?»

«In una delle poesie si legge esplicitamente: «E allora che vorresti concludere? / Non riesco a concludere». Ritengo di non aver promesso nessuna «definizione» perché si tratta di un'opera programmatica-

Nicola Lecca

«Corpus», di Salvatore Mannuzzu

«Nelle mie poesie il racconto di una vita E nessuno sa come andrà a finire»

SASSARI. Che Salvatore Mannuzzu, oltre che magistrato e romanziere, sia anche un poeta non è certo un segreto. Negli ultimi trent'anni, infatti, le sue poesie sono apparse all'interno delle più autorevoli riviste del settore. Ciò che mancava, tuttavia, era un volume che le presentasse tutte, in maniera unitaria, permettendo al lettore una fruizione più organica ed efficace.

A colmare questa lacuna ha pensato la Einaudi, che ha dato recentemente alle stampe *Corpus*, una raccolta di 112 componimenti in versi scritti dall'autore sardo nell'arco di una vita. Ed è lo stesso Mannuzzu a parlarci della sua ultima fatica letteraria. Lo abbiamo incontrato nella sua casa di Sassari, in uno studio completamente avvolto da librerie e scaffali ordinatamente allineati. Fra i tanti volumi, notiamo con facilità tutti i romanzi che gli hanno regalato merita notorietà: *Procedura*, *Un morso di formica*, *Il terzo suono*, *Le ceneri del Montferro*. E poi, un grossissimo numero di libri sulla storia della Sardegna, tanti classici - soprattutto della letteratura francese - e tanti dischi. È in questo studio che Mannuzzu ci accoglie con grande disponibilità, e risponde volentieri alle nostre domande.

Lei preferisce essere considerato un narratore o un poeta?

«A lungo ho ritenuto di essere un narratore di complemento (ma poi si impara che tutto è di complemento) ed un autore di poesie in pianta stabile (e s'impara, insieme, che la pianta stabile non esiste). Le poesie di *Corpus*, infatti, sono scritte nell'arco di una vita e spesso mi sono ritrovato a pensare che questo sia il mio unico e vero libro. Un libro lungo come la vita: e che, differenzialmente da qualunque altro, non si sa come finisce. Quindi, per esempio, che «La vita si perde senza delicatezza» - parodia di Rimbaud - sono miei versi, prima che pa-

ro identità. L'atteggiamento da bullo buono del primo, il trucco immacolato della seconda, negazione della attività sportiva, sono platealmente immagini di un mondo che non è il loro.

In tali casi, Morandi sceglie di esasperare le conseguenze estetiche di questa realtà; mentre nell'immagine qui sopra riprodotta Giuseppe mostra tutta la propria bellezza aggressiva, dove il gesto del fumare con il guanto da lavoro è un controaccanto rabbioso alla muscolatura sporca

Morandi ha in cantiere due lavori. Il primo, già iniziato, riguarda i «corpi di lavoro e corpi di consumo»: il racconto di Giuseppe Puerari ne fa parte. Il secondo è sull'agricoltura industriale nella pianura padana, ed è una prosecuzione coerente di ciò che egli ha fatto finora. Ma vi è un terzo lavoro al quale Morandi non dovrebbe rinunciare, e riguarda Milano, la città per eccellenza che dà sulla pianura, una città in pieno sfacelo umano e sociale, ma zeppa di residue per-

manenze di un mondo urbano ormai sepolto dalla perversione speculativa (in tutti i sensi): una vera bolgia piena di carne e di vita. Morandi la dovrebbe affrontare con lo stesso spirito con il quale ha fotografato, in «Cremonesi a Cremona», il bancario Giampaolo Manfredi: cioè da un punto di vista laterale. E questo non perché Morandi debba guardare tutto e tutti dal basso per mettere in atto una critica politica, ma perché la città ne ha bisogno, e la campagna sta al lato della città di Milano. E Giuseppe Morandi, in città, ci è sempre arrivato dalla campagna.

manenze di un mondo urbano ormai sepolto dalla perversione speculativa (in tutti i sensi): una vera bolgia piena di carne e di vita. Morandi la dovrebbe affrontare con lo stesso spirito con il quale ha fotografato, in «Cremonesi a Cremona», il bancario Giampaolo Manfredi: cioè da un punto di vista laterale. E questo non perché Morandi debba guardare tutto e tutti dal basso per mettere in atto una critica politica, ma perché la città ne ha bisogno, e la campagna sta al lato della città di Milano. E Giuseppe Morandi, in città, ci è sempre arrivato dalla campagna.

Presentata in una nuova edizione torna la trilogia di romanzi di Hermann Broch

«Sonnambuli», uomini senza dignità

Nei racconti la disgregazione dei valori dai primi anni di Guglielmo II alla vigilia dell'ascesa di Hitler.

Hermann Broch, sempre attento e sensibile all'intreccio fra etica ed estetica nella cultura moderna, ha discusso il problema del kitsch in una serie di saggi scritti fra il 1930 e il 1950. Non secondo il parametro semplicistico che l'autentico il falsosiano, in letteratura, separabili: sono due realtà che spesso s'intersecano e si contaminano l'una con l'altra: il kitsch s'insinua, neppure tanto subdolamente, nell'opera di Richard Wagner e, potremmo aggiungere noi, anche in uno scrittore come Dostoevskij. Ma Broch, forse, non poteva prevedere che dopo la sua generazione il processo di autopromozione del kitsch si sarebbe realizzato nella sua forma più assoluta, come rivelano le statistiche dei best-seller dei nostri giorni.

Broch muore nel 1951 dopo un'esistenza paradigmatica: ingegnere tessile, e poi industriale, nel 1927 vende la sua azienda per dedicarsi alla filosofia e alla letteratura sui banchi della facoltà di lettere dell'Università di Vienna. La sua vocazione di intellettuale e di moralista, e per di più l'o-

rigine ebraica, lo costringono a rifugiarsi prima in Inghilterra e poi negli Usa, dove insegna letteratura tedesca alla Yale University. Broch si presenta ai suoi (scarsi) lettori con una trilogia importante, *Sonnambuli*, uscita fra il 1930 e il 1932 presso un coraggioso editore di Monaco, proprietario del Rheingold Verlag: la terza parte viene pubblicata proprio l'anno precedente all'ascesa di Hitler al potere. La prima parte della trilogia, 1888: *Pasenow o il romantismo*, ci presenta la vicenda di Joachim von Pasenow, un Landjunker, che sposa per forza d'inerzia una ragazza del suo ceto, rinunciando all'eros che lo attrae nella giovane boema Ruzena. Nella seconda, 1903: *Esch o l'anarchia*, il protagonista è un contabile che cerca di ridurre il disordine del suo

tempo alle regole ferree di un computo da ragioniere. Nella terza parte, 1918: *Huguenau o il realismo*, il diabolico deus ex machina è Huguenau, che incarna la perversa smania del potere ad ogni costo; qui la tecnica compositiva, sotto l'impulso di Joyce, utilizza il saggio e i versi, quasi a significare l'impossibilità di dominare la materia secondo un piano organico e prestabilito. Il tema è quello della «disgregazione dei valori» - dai primi anni di Guglielmo II alla vigilia dell'avvenuta di Hitler - a cui Broch dedica, nel contesto del romanzo, una sezione specifica che riassume gli intenti e il significato della sua trilogia. Nella quale i «sonnambuli» sono gli individui che hanno perduto la coscienza della loro dignità. Toccato il fondo, non resta che la speranza di una rinascita morale, sottaciuta

ma implicita in queste pagine. Si sa che l'ebreo Broch accetta, al tramonto della vita, la luce di un cattolicesimo che non aveva mai praticato e tuttavia segna la sua personalità inquieta, che esplora tutte le possibili alternative alla realtà della sua epoca senza trovarne una plausibile. A meno che all'orizzonte non si accenda la luce della speranza che sovrasta l'inevitabilità del «così è e così sempre sarà», il che equivale ad accettare, anche in fatto di etica, la logica del kitsch.

La nuova edizione Einaudi dei *Sonnambuli*, presentata nella versione ancora esemplare di Clara Bovero, è introdotta da una limpida ed esauriente prefazione di Luigi Forte, il più attivo studioso di Broch in Italia. Il mondo di questo scrittore si staglia nelle pagine di Forte in tutte le sue prospettive critiche, che oggi riteniamo più attuali di ieri.

Roberto Fertonani



■ **I sonnambuli**
di Hermann Broch
Einaudi editore
Pag. 684
Lire 70.000

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

IN APRILE E MAGGIO

“Velvet Underground & Nico” e altri
1.000 Compact Disc
Special Price,
in edizioni originali
rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

18.900*
LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

11.900*
LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram

THE VELVET UNDERGROUND & NICO
ANDY WARHOL